

EDITORIALE

La tutela dimenticata

Di Massimo Palma

Fin troppe volte abbiamo messo in evidenza tutte quelle situazioni che, a nostro avviso, limiterebbero la libertà di praticare il nostro hobby preferito che è quello di andare a caccia.

Fin troppe volte abbiamo accusato i nostri amministratori di non tutelarci sufficientemente o comunque abbiamo espresso forti critiche nei loro confronti lamentandoci spesso del loro modo di legiferare.

Quasi sempre abbiamo però taciuto su noi stessi e sul nostro comportamento.

Quest'ultimo aspetto, certamente non meno discutibile degli altri, dovrebbe invece essere affrontato allo stesso identico modo se non addirittura con maggiore attenzione, poiché niente potrà di fatto essere migliorato se chi dovrà fruire di eventuali miglione non sarà in grado di gestirle nella maniera adeguata.

Credo, pertanto, sia giunto il momento di dedicare uno spazio sempre maggiore anche al comportamento dei fruitori della natura oltre che a quello dei "tutori".

La Legge n. 157/92, anche se sotto certi aspetti può senza alcun dubbio essere ritenuta migliorabile, sancisce, come principio basilare (giustamente e democraticamente) che la fauna selvatica è un "patrimonio indisponibile dello Stato" e quindi un bene comune che deve essere tutelato "nell'interesse della comunità nazionale ed internazionale".

Se è vero che le cose non funzionano al meglio (o in molti casi non funzionano affatto) in merito alle possibilità di prelievo e quindi di caccia, è altrettanto vero che tale situazione non è certo migliore anche in fatto di tutela, e visto che la possibilità di prelievo è in diretto rapporto al grado di tutela, appare evidente che difficilmente potranno essere accolte le nostre richieste di allungamento del periodo di caccia e per l'aumento delle specie cacciabili, salvo che prima non sia attuata una corretta ed equilibrata politica di gestione faunistica e di salvaguardia del territorio.

La Legge n. 157/92 - pur lasciando il controllo della situazione economica nelle mani della politica - ha affidato la gestione della fauna selvatica ai rappresentanti degli agricoltori, dei cacciatori e degli ambientalisti, che si sono ritrovati appunto all'interno dei Comitati di gestione degli A.T.C.

Quindi, anche se prive della sufficiente autonomia e con scarsi mezzi a loro disposizione, le tre categorie che più delle altre sono interessate a questo aspetto - agricoltori, cacciatori e ambientalisti - avrebbero dovuto collaborare fattivamente nel perseguire un'interesse comune, cioè quello di tutelare la fauna selvatica ed il territorio oltre a contribuire, attraverso idonei piani di gestione, allo sviluppo di colture agricole attuate in sintonia con le esigenze faunistiche e ambientali, le quali avrebbero dovuto conseguentemente apportare benefici, anche economici, agli agricoltori.

L'obiettivo non è però stato raggiunto (ed in molti casi neanche perseguito), in quanto cacciatori, ambientalisti e agricoltori, invece di collaborare hanno continuato a "litigare" tra loro e la protezione della fauna selvatica si è spesso limitata alla sola applicazione del divieto di caccia, senza che questo fosse supportato da nessun'altra forma di tutela o di miglioramento ambientale, le coltivazioni agricole sono state (e lo sono tutt'ora) devastate dalle scorrerie notturne operate da branchi di cinghiali frutto di un'erronea gestione faunistico-venatoria di questa specie.

Nel caso dei cacciatori bisogna anche segnalare un'ulteriore divisione interna: locali contro forestieri, cinghiali di squadra contro cinghiali solitari, squadre contro squadre, cacciatori con cane contro quelli senza, e l'elenco potrebbe essere ancora più lungo e dettagliato.

Non dimenticandoci inoltre che molte volte solo l'inciviltà e la maleducazione di taluni, non sempre cacciatori, ha di fatto costretto i proprietari dei terreni a tutelarsi istituendo i famigerati "fondi chiusi", istituti questi decisamente anomali, che hanno contribuito non solo sottrarre territorio disponibile alla caccia ma anche ad escludere lo stesso da qualsiasi forma di gestione e di programmazione.

Quindi, a meno che la Legge n. 157/92 non venga rivista nel suo concetto, e mi auguro con tutto il cuore che ciò non accada, oltre che di caccia dovremmo cominciare ad occuparci anche e soprattutto di tutela della fauna.

Nel momento in cui - tanto per fare un esempio - i tordi e i colombacci saranno adeguatamente tutelati, e non soltanto nel nostro paese ma anche in tutti gli altri dove queste specie transitano, sostano e nidificano, solo allora potremo tornare a cacciarli nel mese di febbraio, facendo attenzione a non ripetere gli errori che sono stati commessi nel passato e senza dimenticarci mai che ciò che andiamo a prelevare è un bene non solo nostro ma anche dei cacciatori del futuro, oltre, naturalmente, che dell'intera umanità.



foto Luciano Piccolotti